

## AFGHANISTAN: NON CI SONO ITALIANI

## Undici stranieri sequestrati dai talebani

**KABUL** In Afghanistan i talebani hanno rivendicato di aver preso in ostaggio 11 stranieri, tra cui «alcuni ufficiali Usa», dopo l'attacco d'emergenza di un elicottero domenica nella provincia di Logar. Ma il numero e la nazionalità delle persone cadute nelle loro mani resta incerto. Per il ministero degli Esteri turco gli ostaggi sono 8 passeggeri turchi e 2 piloti, un russo e un afgano, per i quali sarebbero già stati avviati contatti con le autorità afgane.



## Boston, l'attentatore ferito rischia la pena di morte

Ancora serie le condizioni del giovane ceceno catturato che però inizia a rispondere. Caccia ai possibili complici

**NEW YORK** Dzhokhar Tsarnaev collabora. O almeno risponde per iscritto alle prime domande poste dagli inquirenti di Fbi e Cia, visto che ancora non può parlare per la grave ferita da arma da fuoco alla gola.

Le condizioni del diciannovenne attentatore di Boston sono serie, e viene trattato ancora con sedativi dai medici dell'ospedale in cui è ricoverato. Difficile metterlo sotto torchio in queste ore. Ma le prime risposte date agli investigatori sono servite a formulare i primi capi di accusa. Il più grave: uso di armi di distruzione di massa. Un reato per cui è prevista anche la pena di morte. A giudicarlo - come ha confermato la Casa Bianca - sarà la giustizia civile, e non un tribunale militare.

La speranza, ora, è che nei prossimi giorni il giovane sia in grado di spiegare cosa c'è dietro il terribile attentato della maratona. Chi ha fornito ai due attentatori armi ed esplosivi? O il denaro per procurarseli? Queste le principali domande che gli investigatori si pongono da giorni. Non si trascura alcuna ipotesi, compresa quella del viaggio in Cecenia e in Dagestan dell'attentatore più grande, nel 2012.

È ormai chiaro che i due fratelli ceceni Tamerlan e Dzhokhar Tsarnaev (il primo ucciso in un conflitto a fuoco con la polizia) lunedì scorso hanno agito da soli sulla scena dell'attentato. Ma si è alla caccia di eventuali complici e fiancheggiatori. L'Fbi starebbe anche seguendo la pista della «cellula dormiente», un gruppo di una decina di aspiranti terroristi da anni pronti ad intervenire. «Non abbiamo dubbi sul fatto che i fratelli Tsarnaev non hanno pianificato l'attentato da soli», sostengono alcune fonti investigative citate dal britannico Mirror. «I congegni utilizzati per far esplodere le due bombe - spiegano - erano in realtà altamente sofisticati e non un qualcosa che la gente può imparare da Google». Dunque, ordigni artigianali quanto si vuole, realizzati con pentole a pressione. Ma roba da professionisti. Ecco che allora cresce la convinzione che qualcuno abbia addestrato i due fratelli ceceni, o fornito loro il materiale per fab-

bricare le bombe. Difficile dire quanto questa pista sia attendibile. Fatto sta che in Canada, nel corso di una imponente operazione condotta in collaborazione con le autorità statunitensi, sono state arrestate alcune persone sospettate di preparare un attacco terroristico.

Fonti investigative affermano al momento come non ci sia alcun collegamento con le bombe di Boston. Ma è inevitabile pensare alle voci - non confermate ufficialmente - dell'esistenza di una

«cellula in sonno».

Intanto emergono nuovi particolari sul giovane attentatore ricoverato. Avrebbe ferite alla testa, al collo, a una gamba e a una mano. Gli investigatori sarebbero quindi rimasti impressionati dal fatto che in alcune immagini riprese dopo l'esplosione della prima bomba Dzhokhar viene immortalato come una persona assolutamente «calma» in mezzo alla folla terrorizzata. Intanto è stato fissata la prima udienza: si terrà il 30 maggio.

## il caso

## Se la libertà diventa arbitrio può generare mostri

**A**lle scuole elementari ci avevano insegnato che esistono tre gradi per definire qualcosa o qualcuno in termini negativi: cattivo, peggiore, pessimo. Un recente evento richiede che si trovi una nuova categoria, che ci consenta di esprimere il concetto di «più pessimo», senza essere sottolineati in blu dall'insegnante di italiano.

In Olanda, una Corte d'Appello, della città di Arnhem, ha annullato un precedente verdetto di scioglimento espresso nel 2012 nei confronti dell'associazione «Martijn Stichting», fondata nel 1982, che sostiene e promuove apertamente la pedofilia.

In una rivista trimestrale - ove si descrivono anche nei dettagli rapporti con bimbi, con correlazione fotografica - si sostiene la legittimità di contatti sessuali fra adulti e bimbi, purché «consenzienti» in modo da evitare ogni componente di violenza, sulla base del principio che il comportamento sessuale è una scelta assolutamente privata e libera. Sono vietati vincoli, non solo morali, ma anche sociali, in una convivenza civile veramente rispettosa della libertà di scelta individuale! E non manca il solito appello alla «verità scientifica» confezionata per l'occasione: rapporti sessuali con bambini non fanno alcun male, né fisico né psicologico.

Lo scopo principale della sentenza è affermare con forza il principio di una libertà assoluta in tema di scelta personali, soprattutto sessuali. Lo si evince dalla dichiarazione esplicitamente espressa che la «pedofilia è contraria alle norme ed ai valori della società olandese... ma non vi è un pericolo di sconvolgimento della società, sufficientemente capace di difendersi contro affermazioni indesiderabili o comportamenti repressibili».

La notizia è certamente sconcertante, ma sarebbe molto grave archivarla

sotto l'etichetta della «solita pazzia olandese», perché in realtà essa affonda le sue radici in una ideologia strisciante e occultamente pervasiva, che percorre anche la nostra società.

Mi riferisco al concetto di libertà, che non viene più letto nella prospettiva di un grande valore a tutela della dignità della persona, quanto piuttosto di un «diritto soggettivo» che ciascuno coniuga a piacimento, pretendendo che nessun limite sia posto. In caso contrario, giunge puntuale il riferimento allo «Stato etico» che impone valori e condotte morali cui il cittadino è costretto a piegarsi, rinunciando alla propria libertà di scelta.

In questa prospettiva, non esisterebbe un «bene» condiviso, da promuovere e tutelare; unico valore è un pluralismo relativista di scelte personali in cui lo Stato è un semplice «ragioniere» con il compito di rendere tutto fattibile e fruibile, senza esprimere valori o indicare condotte virtuose.

Tutto si può pensare della giurisprudenza olandese, ma certamente non che sia «tragicamente» coerente: la dichiarata compatibilità della pedofilia con il sistema giuridico non è che l'ultimo prodotto in termini di tempo della stessa mentalità che ha reso possibili - e stiamo correndo il rischio che altrettanto accada anche nel nostro Paese - il suicidio assistito, l'eutanasia, compresa quella neonatale, la irrilevanza della vita del bimbo nell'utero materno, la distruzione degli embrioni e - perché no? - il diritto di adozione per coppie gay.

Certamente si tratta di condizioni antropologicamente molto diverse e non raffrontabili, ma il «filo rosso» che le annoda è uno solo: la dittatura del relativismo egoista, che pretende che tutto sia possibile e realizzabile, compreso il male oggettivo.

**Massimo Gandolfini**  
Vice presidente nazionale  
«Scienza & Vita»

## Dopo l'accordo sul Kosovo, Ue più vicina per la Serbia

Bruxelles «raccomanda» ai 27 l'apertura del negoziato, ma per Belgrado si aprono nuovi problemi

**BRUXELLES** Quando la parola «sovranità» si svuota fino a diventare una finzione istituzionale per coprire una grande bugia o una silenziosa sconfitta, anche una robusta «autonomia» può essere presentata come un successo, letta come una vittoria. Con l'accordo siglato venerdì scorso a Bruxelles tra i premier di Belgrado e di Pristina, Ivica Dacic e Hashim Thaci, il Kosovo, per i serbi, è ormai perduto, a vantaggio della dominante maggioranza albanese (due milioni contro 125 mila). Questa è la nuda realtà. Questa è la logica conseguenza della dichiarazione unilaterale di indipendenza proclamata da Pristina il 17 febbraio 2008.

Perdita frustrante, se si pensa al mito infranto del Kosovo «culla etnica e religiosa del popolo serbo» resuscitato da Milosevic alla fine degli anni '80 come clava da brandire in una serie di guerre, perdute una dietro l'altra. Perdita di fatto, anche se - e qui sta il focolaio potenziale di tutti gli equivoci e le contestazioni che prevedibilmente seguiranno nei prossimi mesi - non ancora di diritto. A stretto giro sono arrivati ieri prima il via libera all'accordo Dacic-Thaci da parte del Parlamento di Pristina, poi quello del governo di Belgrado.

In settimana è attesa l'approvazione (senza sorprese) del Parlamento serbo. Il dato politico più importante, in quanto step imprescindibile, è però il placet della Commissione europea, che, sempre ieri, ha «raccoman-

dato» ai 27 l'apertura del negoziato di adesione della Serbia all'Ue, e l'avvio di paralleli negoziati per l'accordo di associazione del Kosovo all'Unione. L'appuntamento è al vertice europeo di giugno, che piaccia o meno - ed ai nazionalisti di ambo i fronti certamente non piace - un accordo c'è. Letto con gli occhi dell'Occidente, quello mediato dall'Alto Rappresentante Ue per gli affari esteri Catherine Ashton rappresenta un onorevole compromesso. In quindici punti vengono fissati i paletti del mutuo rispetto fra i diversi popoli del Kosovo.

Ai circa quarantamila serbi residenti nel Settentrione (gli altri 80mila sono sparsi in una miriade di enclaves nel resto del Kosovo) viene garantita autonomia amministrativa, giudiziaria e di sicurezza, nell'ambito delle strutture del Kosovo (il loro «Stato centrale», per quanto si rifiutino di considerarlo tale). Il baluardo dell'identità e dei diritti dei serbi sarà la futura «associazione dei comuni» a maggioranza serba. La polizia resta una sola, ma ai serbi viene offerto un posto nelle equivalenti strutture kosovare, e un capo della polizia regionale, nominato dal ministro dell'interno entro una rosa di nomi forniti dall'«associazione».

Le autorità giudiziarie saranno a loro volta integrate e la Corte di appello di Pristina creerà un gruppo composto da una maggioranza di giudici serbo-kosovari che si occuperà di tut-



Cittadini serbi del Kosovo del Nord protestano contro gli accordi con Pristina

ti i comuni a maggioranza serba. È prevista una divisione permanente di questa Corte d'Appello a Mitrovica Nord.

A suggellare democraticamente la nuova associazione dei comuni serbi saranno regolari elezioni da tenersi entro l'anno, con la supervisione dell'Osce. Tutto bene dunque? Visto dall'Europa e dagli Usa ovviamente sì. Per il segretario di Stato americano Kerry, gli accordi di Bruxelles sono un passo «importante anche per porre fine ad un conflitto e muovere la gente verso il futuro». Visto dai Balcani, la prospettiva si complica. La Chiesa ortodossa serba già grida al «riconoscimento indiretto e implici-

to del Kosovo quale stato indipendente dalla Serbia».

I serbi del Kosovo del Nord (ex profughi delle guerre di secessione jugoslave) minacciano un referendum per boicottare gli accordi. Questa volta, la formula della sconfitta tramutata in vittoria, come la mitica battaglia del 1389 persa contro i turchi, funzionerà soltanto nelle stanze del potere. Ai serbi di Serbia, preoccupati più della marginalità economica che dei miti infranti, la questione non interessa più di tanto. Ai serbi del Kosovo, i più «perdenti fra i perdenti», il miraggio dell'Europa non può apparire un accettabile scambio.

**Valerio Di Donato**